

Jolanda Guardi e Anna Vanzan, *Che genere di Islam? Omosessuali, queer e transessuali tra shari'a e nuove interpretazioni*, Ediesse, Roma 2012, pp. 206 euro 12,00

Quest'agile volumetto ha tra i non pochi pregi anche quello di aprire una finestra su un argomento certamente poco noto, sul quale le autrici, l'arabista Jolanda Guardi e l'iranista Anna Vanzan, hanno compiuto un notevole lavoro di ricerca e documentazione. Diremo subito che non si tratta di una indagine di tipo sociologico o statistico, bensì di una disamina del tema dell'omosessualità attraverso una serie di fonti soprattutto letterarie, sacre e profane, che spaziano dall'ambito dell'arabistica a quello dell'iranistica. Sicché il volume risulta certamente utile a chi si occupa di ricerche tematiche in letteratura e magari all'antropologo in prospettiva comparatistica, più che al sociologo dei comportamenti sessuali.

La prima parte del volume si inoltra nei testi scritturali alla ricerca dei passi, invero pochi ma fondamentali per l'esegesi successiva e l'approccio al problema, che interessano l'argomento "omosessualità". Il Corano non tratta il problema se non indirettamente, soprattutto nei passi in cui riporta la storia biblica di Lot, e non a caso l'omosessualità sarà indicata con un termine arabo, *liwat*, che ha lo stesso etimo del coranico *Lut* (Lot). La condanna delle pratiche omosessuali deriva, nella shari'a, da questi passi in cui si riprende l'episodio ben noto di origine biblica degli angeli rifugiatisi nella casa di Lot per sfuggire alle brame dei depravati della sua città. Le autrici disquisiscono su aspetti storici e letterari, ma anche terminologici (con un ampio e dettagliato glossario in appendice) e giuridici, ad esempio segnalando come in generale dal punto di vista della shari'a non risulti mai condannata l'omosessualità come atteggiamento o tendenza, almeno finché resti nei limiti di un affetto casto, bensì solo gli atti sessuali compiuti tra persone dello stesso sesso.

Molti sono i motivi d'interesse di questo lavoro, mi limito a citarne qualcuno. Un capitolo interessante, e che apre notevoli orizzonti in sede di comparazione, risulta quello dedicato alla pedofilia, di cui opportunamente si ricorda le consonanze con la tradizione greca. Peraltro lo stesso Erodoto nelle celebri *Storie* dichiarava: "I Persiani, quando vengono a sapere di qualche usanza piacevole, da qualunque parte provenga, subito la adottano; per esempio hanno imparato dai Greci a praticare l'amore con gli adolescenti" (I, 135). Proprio questo capitolo offre all'iranista Anna Vanzan la possibilità di mostrarci quanto questo tipo di rapporto - che dal punto di vista religioso ha sempre incontrato la condanna generale, sia da parte zoroastriana che islamica - fosse in realtà sino all'800 ampiamente tollerato in ambienti soprattutto aristocratici, là dove una delle parti era di condizione servile o in condizione di inferiorità sociale. Ma questo stesso argomento dell'amore per i giovinetti ha poi una rilevanza straordinaria nella tradizione letteraria, e poetica in particolare, del mondo iranico e turco (pochissimo in ambiente arabo o indo-musulmano, come rilevava il Shamisa in un suo noto saggio, *Shahed-bazi dar she'r-e farsi*, di alcuni anni fa): qui ci si imbatte regolarmente in poeti che cantano, invece della bellezza femminile, le grazie di un bel giovinetto che resta di regola innominato. La "scoperta" destava non pochi imbarazzi negli orientalisti dell'800 che spesso, traducendo dal persiano o dall'arabo, rendevano con un più tranquillizzante "amica" o "amata" l'oggetto indubabilmente maschile del canto appassionato dei poeti.

Il predetto studioso persiano non aveva dubbi nel qualificare la poesia persiana di epoca classica e oltre come nel suo complesso "omoerotica" (l'opera su accennata aveva, non a caso, nell'ultima pagina un titolo inglese inequivocabile: "Sodomy in the Persian poetry"). Poesia dunque della depravazione? Non necessariamente, perché inopinatamente la figura dell'imberbe giovinetto, dai caratteri sessuali quasi indefiniti, compare anche in un notissimo hadith o detto di Maometto che dice: "Nella notte del mi'raj (=ascensione celeste) io vidi il mio Signore nelle forme di un bel giovinetto imberbe". Insomma quella che

all'apparenza può sembrare poesia omoerotica, può essere in realtà poesia religiosissima e di tono misticheggiante: questo giovinetto efebico, di cui il poeta si dichiara convenzionalmente innamorato alla follia, verrà infatti comunemente letto come figura di Dio, e in particolare del Dio dei mistici. Interessante è che il giovinetto cantato da poeti persiani e turchi viene spesso chiamato shahed ossia "il Testimone", termine che è anche uno dei "99 bei nomi" di Allah, considerato come il Testimone ubiquo delle azioni umane giacché "ovunque vi volgate, ivi è il Volto di Dio" (Corano, II, 115). Peraltro se si collega i passi scritturali fin qui citati a un altro celebre hadith in cui il profeta certifica che "Dio è bello e ama la bellezza!", ecco che sono poste le basi di una "teologia della bellezza" che vede negli esseri di belle forme altrettante manifestazioni della bellezza divina, possibili "teofanie", aspetto ampiamente indagato da certe correnti della spiritualità islamica (Ahmad Ghazali, Ruzbehan Baqli Shirazi) e su cui ci ha lasciato illuminanti osservazioni Henry Corbin. Come si vede dall'omoerotismo siamo approdati senza accorgerci nell'universo della mistica islamica e della sua poesia. Né la varietà di utilizzo di questo motivo apparentemente "pedofilo" finisce qui: nella tradizione panegiristica il bel giovinetto cui il poeta dichiara il suo amore incondizionato si rivela spesso essere una controfigura del patrono di turno, un qualche principe o notevole di corte, da cui l'autore si aspetta evidentemente gratifiche o vantaggi.

Il volume presenta altri interessanti ancora capitoli, sempre dovuti a Anna Vanzan, sull'omoerotismo nei territori di cultura persianeggiante (che vanno dall'impero turco ottomano sino a quello indiano dei Moghul) e soprattutto sul periodo più recente. Di particolare interesse è il capitolo dedicato alla legislazione e ai "diritti del diverso" nella attuale repubblica teocratica dell'Iran, in cui si trova tutta una serie di informazioni e buona documentazione. Nel complesso ne esce un'immagine che può sorprendere chi è abituato a pensare all'Islam come a una cultura religiosa che è stata sempre sessuofobica e, a maggior ragione, omofobica. La realtà descritta nelle pagine del prezioso volumetto si presenta, come si sarà intuito da queste poche note, assai più sfaccettata e complessa. Il lettore desideroso di approfondire l'argomento troverà comunque una buona bibliografia alla fine del volume. Unico neo di questo prezioso volumetto i numerosi e talora fastidiosi refusi cui una futura nuova edizione si spera possa porre rimedio.